

Questa è una storia vera, ma non riesco a credere che stia veramente accadendo.

È anche una storia di morte. Non riesco a credere alla mia fortuna.

E una storia d'amore (credo), la cosa più singolare che si possa verificare, sul finire del secolo, sul finire di questo giorno maledetto.

Questa è la storia di un assassinio. Non è ancora accaduto. Ma accadrà. Meglio così. So chi è l'assassino. So chi è la vittima. So quando accadrà. E dove. So qual è il movente (il movente di *lei*) e quali mezzi saranno impiegati. Conosco la pista, la posta, l'antagonista, il pazzo, il capro espiatorio, anche lui distrutto. E non potrei fermarli, penso, neanche se lo volessi. La ragazza morirà. Lo ha sempre voluto. Non si può fermare la gente, quando si mette in moto. Non si può fermare la gente, quando si mette in moto e comincia a creare. Verso rapide lacrime di gratitudine su questa pagina. Non tutti i giorni, vero, i narratori hanno la fortuna che accada qualcosa di reale (qualcosa di compiuto, di sensazionale e piuttosto vendibile) e a loro non resta che raccontarlo?

Devo rimanere calmo. Ho anche delle scadenze, non dimentichiamolo. Oh, la fervida agitazione interiore. Qualcuno mi sta solleticando il cuore con dita gentili. Il pensiero della morte è sempre con noi.

Tre giorni fa (vero?) sono arrivato con un volo notturno da New York. Avevo praticamente tutto l'aereo per me. Me ne stavo disteso e spesso invocavo con voce lamentosa le hostess per avere codeina e acqua fresca. Ma si sa quali sono le conseguenze di un volo notturno. Oh mio Dio, sembro il mastino dei Baskerville... Svegliato bruscamente da una ciambellina appiccicaticcia all'una e mezza del mattino, l'ora del mio orologio, mi sono trasferito in un posto vicino al finestrino a guardare attraverso le nebbioline chiare i campi che formavano i loro reggimenti, in ordine di parata, le tristi contee allineate, simili a un esercito grande quanto l'Inghilterra. Poi la città, Londra, tesa e precisa come una tela di ragno. Avevo l'aereo tutto per me perché nessuno, sano di mente, vuole venire in Europa; non di questi tempi, non ora, almeno; tutti vogliono andare nella direzione opposta, come mi fu chiaro ad Heathrow. L'aeroporto trasudava sonno. Somnopolis. Trasudava questo, e insonne rovello e inquietudine, ed evasione ostacolata, impedita. Poiché tutti siamo poeti o bambini piccoli nel cuore della notte, in lotta con l'esistere. Non c'erano altri arrivi all'infuori di me. Il traffico era tutto alle Partenze. Mentre ero fermo a certi passaggi obbligati e sentivo istruzioni preconfezionate, abbassavo lo sguardo sul terreno e le piste sottoposte all'attacco stratificato della pioggia mattutina: tutti gli squali con le pinne erette, pesci volpe, pescicani, grandi squali bianchi... assassini. Assassini tutti quanti.

Quanto all'appartamento... be', mi lascia senza fiato. Dico sul serio. Sulla soglia mi scappa da ridere. Il posto mi va da matti. Tutto questo per un annuncio sulla «New York Review of Books»? Sono di certo io che ho fatto un buon affare. Sí, non c'è dubbio, ho fregato per bene Mark Asprey. Mi aggiro per le stanze e penso con una certa vergogna al mio buchetto scomodo a Hell's Kitchen. È un collega, uno scrittore, dopo-

tutto, e mi sarei sentito meglio in condizioni, se non di equivalenza assoluta, almeno di relativa parità. Certo, anch'io sospetto che il décor sia di un gusto piú che discutibile. Che cosa scrive Mark Asprey? Commedie musicali? Ha lasciato messaggi gentili. «Caro Sam: benvenuto!» Cominciano tutti cosí.

Niente, in questo posto, si limita a essere semplicemente maneggevole e funzionale. Lo scopino della toilette è uno scettro baffuto. I rubinetti in cucina si attorcigliano in forme di chimere. Qui, è chiaro, abita uno che riscalda il caffè del mattino sulle spire luminose di torce rette da ballerine circasse. Il signor Asprey è uno scapolo: è fuor di dubbio. Per esempio, ci sono moltissime fotografie firmate alle pareti: modelle, attrici. Da questo punto di vista la sua camera da letto sembra un locale chiamato *Two Guys from Italy*. Ma il nostro uomo è di Londra, e non sono i suoi spaghetti che le ragazze esaltano. La dedica faticosa e faticata, la firma elaborata e svolazzante: quasi una ferita inferita a sé, alla gola morbida, leggendaria.

E per di piú posso usare la sua auto, che mi aspetta obbediente nel suo loculo. Nel messaggio Mark Asprey si scusa, e mi fa sapere che ne ha un'altra, migliore, molto migliore, ormeggiata al suo villino di campagna, o casa di campagna, o proprietà di campagna. Ieri sono uscito barcollando a darle un'occhiata. Ultimo modello, l'auto rasenta uno stadio di invisibilità grigio-pietra. Perfino il mio rapido esame l'ha trovata in un disordine pressoché imbarazzante. Le caratteristiche principali rilevate sono: ammaccature trompe-l'œil, un toupet di ruggine sulla capote e graffi fatti con chiavi sulla vernice. Una tattica inglese: prevenire l'invidia. Le cose sono cambiate, le cose sono rimaste uguali negli ultimi dieci anni. L'atmosfera londinese da pub, be', si è certamente accentuata: il fumo, la sabbia e la polvere dei lavori in corso, il tanfo di latrina, le strade come un orribile tappeto. Senza dubbio ci saranno delle sorprese quando comincerò a guardarmi in giro, ma ho sempre pensato di sapere dov'era diretta l'Inghil-

terra. Era l'America quella che si voleva tener d'occhio...

Ci salii e feci un giretto. Dico *giretto*, ma in realtà mi presero dieci minuti di stordimento al ritorno a casa. Ero davvero impressionato per la sua potenza. Vertigini e di nuovo nausea, una nausea morale, che saliva dalle viscere, da dove arriva ogni forma di moralità (come quando si emerge da un sogno spaventoso e, terrorizzati, ci si guarda le mani alla ricerca di sangue). Al posto del passeggero, davanti, sotto l'elegante involucri di una sciarpa di seta bianca, è celato un pesante cric. Mark Asprey deve aver paura di qualche cosa. Deve aver paura dei poveri di Londra.

A tre giorni dall'arrivo sono pronto... sono pronto a scrivere. Sentite come mi scrocchiano le nocche. La vita vera sopraggiunge così in fretta che non posso attendere oltre. È incredibile. Due decenni di fastidioso tormento, due decenni di partenze mancate, e così, d'un tratto, io sono pronto. Be', questo era destinato da sempre a essere l'anno degli strani comportamenti. Lasciatemi dire con il pudore e la cautela dovuti che ho per le mani le premesse di un thriller davvero brillante. E anche originale, a suo modo. Non un «chi-l'ha-fatto». Se mai un «perché farlo». Mi sento febbricitante, ma in estasi. Mi sento pieno di energia. Forse sono un sacerdote zelante, piú che un romanziere, che butta giú le minute della vita reale. Tecnicamente sono anche, almeno mi pare, un antefatto, un accessorio del fatto, ma per il momento al diavolo tutto quanto. Oggi mi sono svegliato pensando: se Londra è la tela di un ragno, io dove mi ci incastro? Forse sono la mosca. Sono la mosca.

Presto. Ho sempre ipotizzato di cominciare con la vittima, con lei, con Nicola Six. Ma no, non sembra giusto, in fondo. Cominciamo con il cattivo. Sí sí. Keith. Cominciamo con l'*assassino*.